

Lavoro e disoccupazione: questioni di misura e di analisi

Progetto di ricerca cofinanziato dal Ministero per l'Università
e la Ricerca Scientifica e Tecnologica - Assegnazione: 1998
Coordinatore: Ugo Trivellato

**La misura della partecipazione al lavoro
in Italia: presupposti e problemi
metodologici di un approccio "time use"**

Stefano Campostrini, Anna Giraldo
Nicoletta Parise, Ugo Trivellato

Dip. di Scienze Statistiche, Univ. di Padova

Working Paper n. 14

ottobre 1999

Unità locali del progetto:

Dip. di Economia Politica, Univ. Di Modena

Dip. di Economia "S. Cognetti De Martiis", Univ. di Torino

Dip. Di Statistica, Univ "Ca' Foscari" di Venezia

Dip. di Metodi Quantitativi, Univ. di Siena

Dip. di Scienze Statistiche, Univ. di Padova

(coord. Michele Lalla)

(coord. Bruno Contini)

(coord. Tommaso Di Fonzo)

(coord. Achille Lemmi)

(coord. Ugo Trivellato)

Dip. di Scienze Statistiche
via S. Francesco 33, 35121 Padova

1. Introduzione¹

Il tema della misura della partecipazione al lavoro – di una sua stima più accurata, specificamente più esauriente – si è imposto come una delle preoccupazioni conoscitive più marcate degli ultimi due decenni. Esso è emerso nel contesto della più generale preoccupazione per una stima “esaustiva” dell’attività economica e del prodotto interno lordo (PIL), manifestatasi inizialmente soprattutto in Italia – a seguito della profonda trasformazione dei modi di produzione industriale che ha investito il nostro paese negli anni ’70 –, ma divenuta comune all’intera Unione Europea² e all’insieme dei paesi sviluppati.

In quello che è ormai noto come l’*“Italian approach”*, la questione è stata affrontata tramite l’integrazione di molteplici fonti sulla partecipazione al lavoro. Tale integrazione è mirata innanzitutto alla stima “esaustiva” del volume di lavoro utilizzato nel processo produttivo, espresso in termini di “unità di lavoro equivalenti a tempo pieno”. Le unità di lavoro sono poi utilizzate come fattore di espansione dei valori *pro capite* delle principali grandezze che determinano il PIL³.

Minore attenzione è stata dedicata sinora a vagli dell’adeguatezza delle singole fonti e a possibili miglioramenti delle stesse. Ciò vale, tra l’altro, per la principale indagine corrente sulla partecipazione al lavoro dal lato delle famiglie, la rilevazione trimestrale delle forze di lavoro (nel seguito, RTFL). Nel corso dell’ultimo decennio la RTFL ha indubbiamente conosciuto molteplici, significativi miglioramenti. Essi hanno riguardato, peraltro, soprattutto il disegno complessivo dell’indagine e le modalità di misura della disoccupazione (vedi, tra gli altri, Casavola e Sestito, 1994, e Trivellato, 1997).

La valutazione dell’adeguatezza della misura della partecipazione al lavoro da parte della RTFL, eventualmente seguita da proposte di miglioramenti e/o integrazioni di tale rilevazione, è alla base di una linea di ricerca di cui questa nota dà un primo resoconto.

La ricerca muove dal ragionevole dubbio che, col crescere della diversificazione del processo produttivo – un processo nel quale perdono progressivamente peso l’industria e la tipologia fordista in favore dei servizi e di un tessuto assai variegato di imprese e di “lavori” – e segnatamente dell’economia “sommersa”⁴, aumentino anche le

¹La ricerca di cui questa nota dà conto ha beneficiato dei suggerimenti e commenti di diversi colleghi, del Dipartimento di Scienze Statistiche patavino e di altre sedi, coinvolti nel progetto “Lavoro e disoccupazione: questioni di misura e di analisi”, cofinanziato dal MURST (fondo n. 20902/124), e inoltre della decisiva collaborazione di ricercatori del Servizio Istruzione, Formazione e Lavoro dell’Istat, nell’ambito di un’apposita convenzione stipulata fra l’Università di Padova e l’Istituto.

Il presente lavoro è frutto della collaborazione degli autori e una distinzione del contributo di ciascuno è puramente formale. Tuttavia, per quanto riguarda la sua stesura Stefano Campostrini e Ugo Trivellato hanno curato i paragrafi 1 e 2, Nicoletta Parise il paragrafo 3, mentre Anna Giraldo il paragrafo 4 e l’appendice.

² E’ del 13 febbraio 1989 la Direttiva del Consiglio sulla “*exhaustiveness and comparability of the GNP estimates given by the Member States’ National Accounts Departments*” (vedi *Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee*, n. L049 del 21 febbraio 1989, pp. 26-28). Ad essa si deve appunto l’asettica formulazione dell’obiettivo in termini di “esaustività”, piuttosto che di stima dell’economia sommersa.

³ Per una dettagliata presentazione del metodo italiano di stima del PIL, vedi Istat (1990) e (1993b). Illustrazioni più sintetiche, accompagnate da ragguagli comparativi con altri approcci, sono in Wagner (1995) e in Calzaroni, Giovannini e Madelin (1996).

⁴ Seguendo orientamenti e definizioni accolte nelle nuove versioni dei sistemi di contabilità nazionale, è utile distinguere tra (i) “settore informale”, contraddistinto da unità produttive caratterizzate da un basso livello di organizzazione e da relazioni di lavoro basate per lo più sull’occupazione occasionale, sovente

difficoltà nella misura dell'occupazione tramite un'indagine corrente sulle famiglie quale la RTFL. Il fuoco della ricerca è nella stima della partecipazione al lavoro intesa innanzitutto in termini di occupazione – cioè a dire nella conta delle “teste” –, e nell'utilizzazione a tal fine di un approccio *time use*.

Va da sé che la stima accurata, esauriente dell'occupazione non solo costituisce un'informazione di grande interesse di per sé, ma ha un'ovvia diretta conseguenza sulla (accurata) misurazione di altri importanti aggregati: disoccupazione e non forze di lavoro. Nell'economia sommersa e nel settore informale, infatti, possono trovarsi sia soggetti che vengono rilevati come occupati (e, ovviamente, per le “statistiche” questo non è un problema), sia soggetti che vengono classificati come disoccupati o come non appartenenti alle forze di lavoro. Palesemente, un'eventuale sottostima dell'occupazione influenzerebbe le stime degli altri aggregati rilevanti per lo studio del mercato del lavoro.

L'idea di utilizzare una rilevazione dell'uso del tempo per misurare grado e caratteristiche della partecipazione al lavoro non è certo nuova. Nonostante le raccomandazioni in tal senso degli organismi internazionali (ILO, 1983), poche sono tuttavia le esperienze finora fatte, e nessuna in Italia. Come risulterà chiaro nel seguito, l'approccio *time use* presenta notevoli aspetti di interesse proprio per cogliere “lavori” contraddistinti da tratti di occasionalità e/o di irregolarità. Ci si è pertanto proposti di sperimentare questo approccio tramite la realizzazione, in collaborazione con l'Istat, di un'indagine pilota, che consenta, tra l'altro, di confrontare i risultati con un campione parallelo della corrente RTFL.

In questa nota vengono esaminati i problemi definitivi affrontati nel progettare l'indagine pilota, nonché i presupposti metodologici e le ipotesi che hanno portato alla formulazione del disegno d'indagine e dello strumento di rilevazione. Il seguito della nota procede come segue. Nella sez. 2 ci si sofferma sui problemi di definizione, concettuale e operativa, di “lavoro” e su connessi aspetti attinenti al disegno del questionario e alla sua somministrazione. La sez. 3 è dedicata a una breve rassegna dell'approccio *time use*, funzionale al suo successivo impiego. Nella sez. 4, viene presentato il progetto dell'indagine pilota per la rilevazione della partecipazione al lavoro seguendo tale approccio, con riguardo nell'ordine al disegno dell'indagine e allo strumento di rilevazione.

2. La misurazione della partecipazione al lavoro

2.1 Questioni definitive

Nell'affrontare la questione della misura della partecipazione al lavoro, le iniziali, e basilari, difficoltà che si incontrano sono di carattere definitivo. Lo stesso concetto di “lavoro” può essere declinato in forme diverse; di conseguenza, vengono diversamente definiti gli aggregati di coloro che partecipano o meno al lavoro. In questa sede, non si intende affrontare la tematica nella sua interezza. Ci si propone semplicemente di esplicitare le scelte adottate, motivandole opportunamente.

di persone legate da relazioni di parentela o sociali, e (ii) “economia sommersa”, caratterizzata dalla produzione legale condotta con violazione di norme, legislative o amministrative, in materia fiscale e/o previdenziale e/o di diritto del lavoro e/o di sicurezza sul lavoro (per una recente sintesi, vedi Istat, 1999, pp. 148-249). Per maggiori precisazioni sull'argomento, vedi la sez. 2.1 e l'Appendice.

E' appena ovvio premettere che la prospettiva conoscitiva caratterizza ogni ricerca sin dal suo punto di partenza, e dunque sin dagli aspetti definatori. Prospettive diverse comportano differenti apparati concettuali e, verosimilmente, differenti strumenti di indagine: ciò vale in particolare in ambiti, quale quello del lavoro, per i quali i confini risultano per numerose motivazioni (alcune delle quali sinteticamente richiamate nel seguito) incerti, sfuocati. La prospettiva nella quale si inserisce questa ricerca è essenzialmente quella della misurazione dell'ammontare e di caratteristiche salienti della partecipazione al lavoro: una prospettiva talvolta chiamata "statistica", che ha come fine – apparentemente modesto, ma essenziale – fornire informazioni quantitative, di conta delle "teste" e di loro classificazione rispetto ad alcuni basilari caratteri⁵.

Due sono le questioni definitorie essenziali per i nostri scopi:

- (a) la definizione stessa di *lavoro* e di *partecipazione al lavoro*, che condiziona in maniera decisiva chi "contare" come occupato. Come si vedrà, questa definizione si intreccia con quella di *attività economica*;
- (b) la classificazione dell'occupazione in sottoinsiemi rilevanti rispetto alla dimensione dell'economia sommersa.

Quanto alla prima questione, conviene prendere le mosse dalla definizione di partecipazione al lavoro accolta a livello internazionale, stabilita dall'*International Labor Office* (ILO, 1983). Sono considerate occupate tutte le persone al di sopra di una certa età che, durante un conveniente periodo di riferimento, hanno svolto un'attività economica, almeno occasionalmente, ricavandone un compenso in denaro o in natura. Sono considerate occupate anche le persone che, pur avendo abitualmente un lavoro (così definito), nel periodo specificato ne erano temporaneamente assenti.

Per poter procedere a misurare l'occupazione, tale definizione richiede di essere resa pienamente operativa. Così, nelle indagini campionarie sulle forze di lavoro il *periodo di riferimento* viene tipicamente identificato nella settimana precedente quella della rilevazione. La qualificazione di aver lavorato *almeno occasionalmente* è convenzionalmente fissata in almeno un'ora di lavoro nel periodo di riferimento. Infine, per quanto riguarda il significato della cruciale nozione di "lavoro", essa viene generalmente fatta coincidere con quella di svolgimento di un'*attività economica*, così come intesa nei sistemi di contabilità nazionale, segnatamente il SNA (*System of National Accounts*) e il SEC (*Sistema Europeo dei Conti*) (vedi, ad esempio le definizioni e il questionario-tipo dell'indagine sulle forze di lavoro stabilito a livello dell'Unione Europea in Eurostat, 1992): una persona svolge un'attività economica se contribuisce alla produzione di beni e servizi, dove la produzione di beni e servizi comprende sia la produzione per il mercato che quella per l'autoconsumo (United Nations, 1986, paragrafo 2). Occorre aggiungere, peraltro, che questo insieme di specificazioni operative, ormai accettato internazionalmente, è inevitabilmente tradotto in modi in parte diversi nei questionari sulle forze di lavoro dei vari paesi, con conseguenti problemi di comparabilità nella misurazione dell'occupazione, sui quali si avrà modo di tornare nel seguito.

Venendo alla seconda questione definitoria, v'è da notare innanzitutto che la nozione di lavoro appena accolta non distingue le attività lavorative a seconda della

⁵ Neppure richiamiamo, dunque, contributi, anche importanti, legati a prospettive conoscitive diverse, quali tipicamente quelle orientate all'analisi dei processi che generano l'economia sommersa, alla spiegazione e all'interpretazione del fenomeno. Essi costituiscono peraltro un utile *background* per la presente ricerca.

regolarità o meno delle operazioni. L'identificazione dell'attività economica sommersa o irregolare, e per complemento di quella regolare, richiede dunque ulteriori categorie. Usualmente, si intende per "economia sommersa" la produzione legale di beni e servizi che avviene violando normative in materia fiscale e/o previdenziale e/o di sicurezza e di condizioni di lavoro (per un approfondimento del fenomeno, giustificato dal suo crescente peso nelle economie dei paesi sviluppati e attento ai problemi di stima, vedi l'Appendice).

E' importante notare come, accogliendo questa definizione, si escludano esplicitamente dal novero delle attività economiche le attività illegali. E' questo un argomento che è stato recentemente riconsiderato: a ben vedere, la nuova versione del SNA include tra le attività economiche anche quelle illegali, "a patto [che siano] veri e propri processi produttivi che danno origine a beni e servizi per i quali esiste un'effettiva domanda sul mercato" (Istat, 1999, p. 148; per una presentazione più diffusa, vedi United Nations, 1993). Vi sono, tuttavia, due ordini di considerazioni che suggeriscono di tenere le attività illegali (sia pure così restrittivamente intese), e quindi la corrispondente occupazione illegale, al di fuori del campo di definizione/osservazione delle attività economiche e del "lavoro". Per un verso, ad oggi le attività illegali restano affatto escluse dal SEC, quindi dai conti dei paesi dell'Unione Europea. Per un altro verso, quand'anche si volessero includere nel conteggio degli occupati anche quelli illegali, per ovvi motivi sarebbe improponibile, o comunque largamente inaffidabile, cercare di rilevarli tramite indagini sulla partecipazione al lavoro condotte sulle famiglie.

Nel progettare l'indagine pilota, il primo problema affrontato ha riguardato appunto la precisazione di questi aspetti definitori in un contesto di rilevazione del tipo *time use*. Il problema si è rivelato particolarmente delicato, perché si era chiamati a rispondere a tre esigenze, almeno in parte conflittuali: (i) mantenersi il più aderenti possibile alla definizione di lavoro adottata nella RTFL, per poter effettuare confronti sensati; (ii) cercare di distinguere le componenti dell'occupazione regolare e di quella sommersa, così come definite dalle agenzie statistiche internazionali, per poter verificare se eventuali fenomeni di sottostima dell'occupazione da parte della RTFL riguardassero soprattutto la componente sommersa⁶; (iii) adottare una definizione di lavoro che fosse utilizzabile in maniera efficace in un'indagine sull'uso del tempo.

Le scelte operative salienti, schematicamente visualizzate nella Fig. 1, sono state le seguenti:

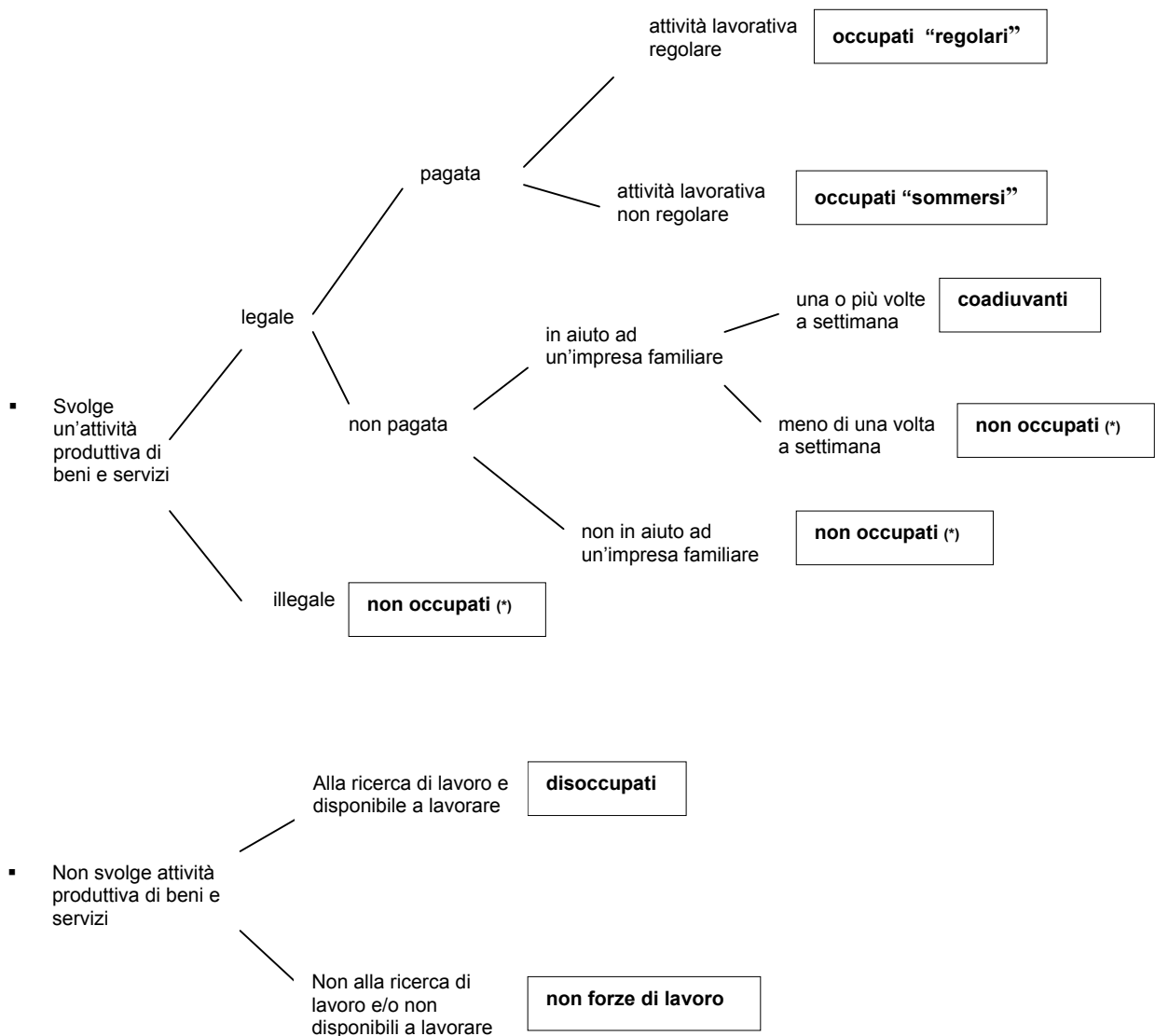
(a) si è escluso dall'ambito d'interesse il lavoro illegale;

⁶ Di proposito non utilizziamo la nozione di "settore informale", per la vaghezza dei suoi confini e per il fatto che rischierebbe di sovrapporsi in maniera non trascurabile (ma ad un tempo indeterminata) con l'economia sommersa. E altrettanto deliberatamente evitiamo di introdurre la nozione di "sommerso statistico", perché è definita su una differente dimensione: quella della capacità dell'agenzia statistica di rilevare/stimare il fenomeno di interesse. Se è ragionevole attendersi una correlazione positiva fra entità dell'economia sommersa da un lato e sommerso statistico all'altro, è altrettanto palese che il sommerso statistico può riguardare segmenti del settore regolare dell'economia, così come può ben essere che parte delle attività e delle occupazioni sommerse siano rilevate da buone indagini statistiche. Parlare di sommerso statistico ha senso *ex post*, ad esempio in termini differenziali tra le capacità di un vecchio e di un nuovo dispositivo di rilevazione/stima, o in termini di confronto fra una (ipotetica) realtà e la capacità di un'indagine – o di un metodo di stima che utilizzi più indagini – di misurarla. Altrimenti, la nozione rischia di essere tautologica e di favorire più la confusione che la chiarezza. Per qualche ulteriore puntualizzazione su questi aspetti, vedi Calzaroni (1998) e Istat (1999, pp. 146-149).

- (b) si è convenuto di considerare (\equiv contare) come “lavoro” tutte le attività di produzione di beni e servizi (ovviamente, con esclusione di quelle in (a)) in qualche modo remunerate, che danno luogo cioè a un compenso, usualmente ma non esclusivamente in denaro, o che comunque generano un evidente “guadagno” alla famiglia⁷;
- (c) tra le attività non (direttamente) remunerate, si è convenuto di includere esclusivamente i coadiuvanti. In relazione allo strumento di rilevazione utilizzato, si è peraltro deciso di adottare una definizione di coadiuvante lievemente diversa, e almeno teoricamente un po’ più restrittiva, di quella accolta nella RTFL, riconoscendo per tale una persona che presta un aiuto (svolge una qualsiasi attività classificabile come economica ai sensi di quanto sopra detto) a un’impresa familiare, almeno qualche ora una volta alla settimana o più⁸.

⁷ Questo è forse uno degli ambiti più sfuocati della definizione di lavoro. Mentre la transazione monetaria è segno evidente di attività economica, una remunerazione in natura o una produzione per l’autoconsumo di beni e servizi non lo sono altrettanto. Una possibile soluzione consiste appunto nel fare riferimento al concetto di “guadagno” (*profit*), esplicitato nelle definizioni accolte a livello internazionale (Eurostat, 1992); ciò consente, tra l’altro, di risolvere problemi di adattamento ai diversi ambiti territoriali. Se in Sudan la produzione di verdure per l’autoconsumo può certamente essere considerata, a buon titolo, un guadagno per la famiglia, non altrettanto può essere considerata la produzione del piccolo orto curato dal “ricco” pensionato del Nord-est (più per *hobby* che per necessità). Si noti che se il concetto di guadagno risolve la questione dal punto di vista definitorio, lascia ancora ampi margini di discrezionalità dal punto di vista operativo, della misurazione. Nella nostra indagine abbiamo cercato di demarcare alcuni confini, esemplificando (agli intervistatori) che cosa noi intendiamo per “evidente guadagno”: ad esempio, la cura di un piccolo orto non lo è, mentre lo è la costruzione della propria casa; per una attività svolta per terzi, una remunerazione in natura simbolica (un salame, un pollo o simile) non consente di definire tale attività come lavorativa, mentre remunerazioni non monetarie più consistenti, congrue (un mezzo maiale, delle casse di pomodori, ecc.), sì.

⁸ La definizione accolta porta a non includere tra i coadiuvanti persone che hanno aiutato l’impresa familiare una sola volta la settimana per almeno un’ora, mentre queste stesse persone sarebbero classificate come coadiuvanti nella RTFL. Si tratta peraltro di una differenza largamente ipotetica, che sconta una precisione nella misurazione da parte della RTFL quantomeno dubbia. In definitiva, ci si attende che la maggior precisione della misurazione effettuabile con l’indagine pilota controbilanci pienamente l’effetto (marginale, se c’è) di una definizione più restrittiva rispetto a quella della RTFL.



(*) Risulteranno disoccupati o non forze lavoro a seconda delle risposte a domande successive.

Fig. 1: Schema definitorio della partecipazione al lavoro adottato nell'indagine pilota sull'uso del tempo.

2.2 Problemi cognitivi, di formulazione del questionario e di conduzione dell'indagine nella misurazione dell'occupazione

Nei questionari delle principali indagini sulle forze di lavoro, la domanda chiave per definire una persona occupata è formulata proprio attorno alla parola "lavoro" o "attività lavorativa". Spesso tale parola è accompagnata dall'aggettivo remunerato/a, che mira appunto ad accertare che il rispondente riceva una qualche forma di compenso

per l'opera che presta. Il buon funzionamento di questa domanda è condizionato da precise istruzioni date agli intervistatori, spiegando accuratamente il concetto di attività lavorativa e la sua importanza per la misurazione della popolazione occupata.

A questo primo problema di adeguata formulazione e somministrazione del quesito se ne affianca uno propriamente cognitivo, attinente alla comprensione del concetto di lavoro da parte dell'intervistato (e/o dello stesso intervistatore), comprensione che può essere diversa dal concetto che si intende misurare (Dupré *et al.*, 1990). La percezione della parola "lavoro" è inevitabilmente influenzata da fattori culturali e sociali. Il fatto di considerare un'attività come lavorativa dipende dalla forma e dall'ammontare della remunerazione, da come tale attività è regolata, dalla propria storia lavorativa. Quanto più un'attività lavorativa è "non standard" (ad esempio, attività economiche *part-time*, lavori occasionali, lavoro remunerato in natura o sotto forme di scambi di favori, lavoro non pagato nell'azienda familiare, produzione al di fuori del mercato⁹), tanto più l'intervistato può non percepirsi nella condizione di occupato. In queste circostanze, domande di *probing*, cioè a dire di verifica/chiarimento, solitamente legate ai contesti culturali nazionali, possono essere molto utili. D'altra parte, può essere altrettanto utile produrre una lista di esempi di attività *borderline* (sulle quali, cioè, possono sussistere dubbi circa la pertinente classificazione), con la precisazione se debbano essere incluse o meno nella definizione di "lavoro" (Dupré *et al.*, 1990).

Oltre che da problemi di definizione, di formulazione dei quesiti e di tipo cognitivo (che, tra l'altro, sono spesso legati), un'imprecisa misurazione dell'ammontare degli occupati può risultare, infine, dalla volontà dell'intervistato di celare tale condizione. Persone occupate che svolgono un'attività lavorativa sommersa possono deliberatamente dichiarare di essere in una condizione diversa dall'occupazione.

L'effetto di tutti questi fattori sulle stime dell'occupazione è difficilmente valutabile (per un tentativo compiuto negli Stati Uniti, vedi McDonald, 1984). Guardando alle stime dell'occupazione e della disoccupazione correntemente fornite in Italia dalla RTFL, è peraltro plausibile ritenere che risentano, forse in misura non trascurabile, di tali fattori. In primo luogo, la traduzione operativa delle definizioni dell'ILO nell'insieme dei quesiti del questionario della RTFL non risulta del tutto soddisfacente (al riguardo, vedi Rettore, Torelli e Trivellato, 1993a e 1993b; Trivellato, 1997 e Faustini, Rettore e Sestito, 1999). Comparando i questionari delle indagini sulle forze di lavoro condotte nei paesi dell'Unione Europea allo scopo di capire se e in che misura le differenze nei tassi di occupazione siano dovute ad una diversa specificazione nei questionari delle definizioni concordate, van Bastelaer (1994) osserva che in Italia il questionario è carente per diversi aspetti¹⁰. I lavoratori "standard" vengono rilevati abbastanza correttamente, ma mancano delle domande in grado di identificare adeguatamente i lavoratori atipici, che egli riconduce a cinque categorie: le persone con un lavoro ma temporaneamente assenti, i lavoratori familiari non pagati (coadiuvanti), i lavoratori con orario molto limitato, i lavoratori ai margini dell'attività economica (*borderline*) e infine i lavoratori occasionali. In particolare, la RTFL non rileva

⁹ Ad esempio, la costruzione della propria casa.

¹⁰ Va tenuto presente che il questionario della RTFL a cui si riferisce van Bastelaer è quello approntato nel 1987. Solo una parte dei suoi rilievi critici risultano peraltro superati quando si considerino il questionario in uso dall'ottobre 1992 (Eurostat, 1992). È ragionevole attendersi consistenti miglioramenti col nuovo questionario delineato dal regolamento sull'indagine comunitaria del 9 marzo 1998 (Consiglio dell'Unione Europea, 1998), che sarà adottato dal 2001.

adeguatamente le prime quattro categorie, mentre coglie l'ultima¹¹. In secondo luogo, la RTFL, proprio perché svolta in maniera decentrata tramite i Comuni, soffre notoriamente per mediocri standards delle operazioni sul campo: la selezione, la formazione e il controllo degli intervistatori sono sommari; mancano istruzioni e supporti per un'efficace attività di *probing* (e cioè a fronte di verosimili problemi di tipo cognitivo, connessi al permanere, perlomeno in segmenti della popolazione, di una percezione del lavoro come condizione regolare, stabile); è molto frequente il ricorso a rispondenti *proxy*. Infine, date le caratteristiche del mercato del lavoro italiano e il peso che in esso ha l'economia sommersa, è affatto plausibile che vi siano fenomeni di deliberata reticenza nel dichiarare occupazioni irregolari.

In definitiva, la rilevazione dell'occupazione compiuta dalla RTFL dovrebbe facilmente cogliere persone che hanno un lavoro dipendente, regolare, stabile e a tempo pieno, così come lavoratori autonomi, regolari da ogni punto di vista. Le domande poste nel questionario appaiono, infatti, in grado di ottenere risposte accurate da persone che lavorano in queste condizioni. E' legittimo ritenere, invece, che tanto più la condizione lavorativa si discosta da queste tipologie, tanto maggiori saranno i problemi di corretta applicazione della definizione di "lavoro" appena discussi: di conseguenza, diversi saranno i soggetti e le attività lavorative che possono sfuggire alla misurazione.

Tra i possibili approcci che possono essere adottati per cercare di cogliere in maniera più esauriente la partecipazione al lavoro, la rilevazione attraverso un'indagine sull'uso del tempo presenta diversi vantaggi. Le indagini sull'uso del tempo, se opportunamente adattate, possono, in via di principio, rilevare accuratamente tutte le attività lavorative, consentendo di identificare persone che lavorano ma che, nella percezione comune, sono considerate o si considerano inattive (o disoccupate), così come persone che intendono nascondere il fatto che lavorano. La classificazione di una persona come occupato o non occupato, a seconda che svolga o meno un "lavoro", avviene infatti a partire dalla descrizione analitica delle attività svolte ed è dunque largamente indipendente dalla percezione dell'intervistato (e dell'intervistatore) di che cosa sia "lavoro". Inoltre l'accento sulle attività svolte nel corso della giornata, e non sulla condizione rispetto al lavoro, dovrebbe eliminare (o comunque ridurre drasticamente) problemi di reticenza.

Sono questi, d'altra parte, i motivi che hanno portato ad un sostanziale riconoscimento internazionale della validità di indagini sull'uso del tempo: l'importanza dell'approccio *time use* per misurare occupazione, disoccupazione e sottoccupazione è stata infatti sottolineata dalla 13^a Conferenza internazionale degli statistici del lavoro già nel 1982¹² ed è fortemente caldeggiata dall'ILO (Mata-Grenwood, 1993; Hoffmann e Mata, 1998).

Nonostante questi importanti orientamenti, le esperienze di utilizzo della metodologia "uso del tempo" per la misurazione dell'occupazione sono limitatissime. Numerose sono, invece, le esperienze in altri ambiti, alcuni attinenti al mondo del lavoro: questa metodologia è già stata ampiamente sperimentata, ad esempio, per

¹¹ van Bastelaer rileva poi un'ulteriore carenza, che questa volta accomuna l'indagine italiana con le altre europee: tutti i questionari sono carenti nel rilevare attività lavorative al di fuori del mercato. Alla luce della definizione che abbiamo accolto di lavoro/attività economica, ciò non costituisce tuttavia un problema, perché essa esclude esplicitamente tali attività.

¹² "In order to provide improved and more detailed information on employment, unemployment and underemployment and for other purposes such as identifying multiple activities and marginal activities, attempts should be made to collect periodically statistics on time use" (ILO, 1983, paragrafo 32).

valutare la produzione al di fuori del mercato (Stinson, 1997; Luttikhuisen e Oudhof, 1987).

Questa relativa assenza di esperienze a cui rifarsi – o la scarsa prossimità delle stesse – ha imposto un notevole impegno progettuale nell’adattare l’approccio *time use* alle specifiche finalità dell’indagine pilota sulla misura dell’occupazione. Risulta allora opportuno richiamare qui, seppur sinteticamente, i tratti essenziali di questo approccio, per illustrare poi meglio le scelte di disegno e operative compiute per l’indagine pilota.

3. L’approccio “uso del tempo”

3.1 Obiettivi “classici” delle indagini sull’uso del tempo

Negli ultimi anni si è sviluppata una vasta letteratura sui metodi da adottare per rilevare informazioni sull’uso del tempo. In questa sezione, si segnalano gli obiettivi attorno ai quali si è venuto costruendo l’apparato metodologico e si analizzano vantaggi e svantaggi dei metodi proposti. Per una corretta lettura, è opportuno segnalare sin d’ora che metodi considerati vantaggiosi in relazione agli obiettivi tradizionali del *time use* possono non esserlo in riferimento all’indagine pilota in questione.

Il crescente interesse per i dati sull’uso del tempo è stato largamente finalizzato a due obiettivi conoscitivi: la stima del lavoro al di fuori del mercato e lo studio della qualità della vita (Folbre, 1997).

Il primo ambito applicativo si collega alla preoccupazione di migliorare la stima del valore di beni e servizi prodotti (approccio macro). Molti beni e servizi vengono prodotti al di fuori del mercato e molti autori sostengono che l’assenza di una loro considerazione non solo comporterebbe una stima distorta del volume complessivo della produzione di un paese, ma contribuirebbe anche alla svalutazione culturale di alcune tipologie di lavoro, quale, ad esempio, il lavoro domestico. Proprio la rilevazione del lavoro al di fuori del mercato¹³ (*non market o unpaid work*) ha trovato nelle indagini sull’uso del tempo uno strumento opportuno (Juster e Stafford, 1991).

Il secondo ambito applicativo è relativo allo studio della qualità della vita di una popolazione (approccio micro). I dati sull’uso del tempo possono infatti essere utilizzati per studiare il “benessere” delle famiglie, facendo riferimento ad un concetto di qualità della vita legato non solo alla quantità di beni e servizi disponibili, ma anche alla quantità/qualità di tempo libero di cui godono i componenti nonché alla percezione che ciascuno di essi ha del proprio tempo. I problemi studiati sono, ad esempio, la divisione delle responsabilità tra i sessi, l’uso del tempo non lavorativo per la cura dei bambini e degli anziani e le attività del tempo libero (Juster e Stafford, 1991). Di recente in alcune ricerche si sono introdotte anche domande inerenti la percezione del rapporto tra l’intervistato e il proprio uso del tempo, nonché domande volte a cogliere il grado di soddisfazione rispetto alle diverse attività svolte dagli intervistati (Folbre, 1997).

Numerose sono le indagini sull’uso del tempo svolte a livello internazionale. Le prime rilevazioni datano addirittura dall’inizio del secolo, ma l’approccio “uso del tempo” ha cominciato ad acquistare importanza solo dopo la seconda guerra mondiale,

¹³ Il lavoro al di fuori del mercato comprende il lavoro domestico non pagato, il volontariato, il fai da te, l’autoproduzione di consumo non alimentare (lavori di sartoria o simili) ed altre forme di lavoro non pagato. Per ulteriori precisazioni, vedi l’Appendice.

grazie anche agli sviluppi in campo metodologico (Szalai, 1972)¹⁴. In Italia le rilevazioni sull'uso del tempo sono piuttosto recenti. Non contando alcune indagini svolte negli anni '70 in ristretti ambiti locali, la prima indagine sull'uso del tempo è stata condotta dall'Istat nel 1988/89 nel contesto dell'indagine multiscope delle famiglie (Istat, 1992). Nel 1996/97 l'Istat ha poi partecipato al progetto europeo con un'indagine pilota su un piccolo campione (200 famiglie e circa 600 interviste), adattando le direttive di Eurostat al contesto italiano (Camporese, 1997a, 1997b e 1997c).

3.2 Metodi

La letteratura sul metodo da adottare per rilevare informazioni sull'uso del tempo, sviluppatasi dagli anni '60 in poi, è giunta ad alcune conclusioni che appaiano ormai consolidate: il solo strumento in grado di raccogliere dati di "qualità"¹⁵ sull'uso del tempo è il cosiddetto *diario*, in cui vengono registrate tutte le attività svolte nel corso della giornata nonché l'orario di inizio e di fine di ogni attività. Il diario viene usualmente somministrato ad un campione di individui in modo tale che siano rappresentati tutti i giorni della settimana e tutte le stagioni. Tutti i sostituti meno costosi producono dati di qualità inferiore e soggetti a rilevanti distorsioni (Juster e Stafford, 1991).

In alternativa a questo approccio, sono stati proposti altri metodi per rilevare informazioni sull'uso del tempo: (i) l'osservazione diretta; (ii) la registrazione delle attività campionate casualmente attraverso l'uso di un segnale sonoro; (iii) la somministrazione di domande dirette in cui si chiede ai rispondenti di stimare

¹⁴ Le prime indagini di rilievo si collocano nell'ambito del progetto internazionale di studio sull'uso del tempo coordinato tra il 1964 e il 1965 da Alexander Szalai e promosso dal *Vienna Centre* e dall'UNESCO. In questo progetto vengono comparati i bilanci-tempo rilevati in dodici paesi (Francia, Belgio, Germania Federale, Germania Democratica, USA, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ungheria, Bulgaria, URSS, Perù). Il progetto si differenzia dai precedenti perché include tra gli obiettivi lo sviluppo di metodi e standards per raccogliere informazioni sull'uso del tempo e la costruzione di una base multinazionale di dati per confronti sul *time use* tra le varie nazioni (Szalai, 1972). Successivamente si osserva una progressiva diffusione delle indagini sull'uso del tempo: in oltre 15 paesi vengono effettuate direttamente dagli istituti statistici nazionali (Stinson, 1997) e hanno come obiettivo principale raccogliere informazioni sul lavoro *non market*. Per quanto riguarda gli studi comparativi, il progetto più rilevante, dopo l'esperienza di Szalai, è rappresentato dall'indagine pilota condotta da Eurostat nel 1996/97 in 18 stati membri (Finlandia, Svezia, Lussemburgo, Irlanda, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Regno Unito, Albania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Slovenia, Lituania, Estonia, Latvia e FYROM (ex repubblica di Macedonia)). Questo progetto è caratterizzato da una molteplicità di obiettivi, alcuni specifici dei singoli paesi, altri generali. Gli obiettivi più importanti sono: (a) produrre statistiche confrontabili internazionalmente sul *time use*; (b) fornire elementi conoscitivi utili alla formulazione di politiche familiari e politiche adatte ai cittadini anziani; (c) affiancare ai conti nazionali stime sulla produzione al di fuori del mercato delle famiglie; (d) controllare l'eshaustività dei conti economici nazionali; (e) produrre dati più attendibili sulle ore lavorate e sulle nuove forme di lavoro; (f) produrre dati sui motivi e sulle modalità di trasporto (sia ordinarie che turistiche); (g) raccogliere informazioni riguardanti la partecipazione ad attività culturali e di tempo libero (Eurostat, 1998).

¹⁵ In relazione agli obiettivi "classici" delle indagini sull'uso del tempo, sono considerati buoni strumenti di rilevazione quelli che producono informazioni relative non solo alle attività "di base" (dormire, mangiare, lavarsi, vestirsi, lavorare, studiare, preparare il cibo, occuparsi della casa, fare la spesa), ma anche alle attività "minori" quali i piccoli trasferimenti, le pause per gli spuntini, le pause di riposo e le attività di socializzazione. In questo contesto, indici della buona qualità dei dati sono la rilevazione di un elevato numero medio di attività e la presenza di attività di breve durata.

l'ammontare medio di tempo dedicato allo svolgimento di varie attività. I primi due metodi risultano efficaci nel raccogliere informazioni relativamente al lavoro *non market*, ma tendono ad essere dispendiosi in termini di tempo e di costo, sono difficili da implementare e dipendono fortemente dalla collaborazione del rispondente. Sempre con riferimento al lavoro *non market*, i confronti tra le stime ottenute con la somministrazione di domande dirette e le stime ottenute con la somministrazione di un diario mostrano che le prime tendono a sovrastimare le attività socialmente apprezzate e quelle più frequenti. Queste evidenze portano a preferire in ogni caso il diario come strumento per raccogliere informazioni sul lavoro *non market* (Harvey, 1993). Sempre da quanto riportato in letteratura, il diario dovrebbe consentire di rilevare con più precisione anche informazioni relative ad attività più strettamente lavorative. Si è visto infatti che le indagini sul *time use* riescono a cogliere una maggiore variabilità nelle ore di lavoro rispetto alle tecniche d'indagine convenzionali (le indagini sulle forze di lavoro); oltre a ciò, dai confronti effettuati sembra che queste ultime tendano a sovrastimare le ore di lavoro svolte (Stafford e Duncan, 1985).

Con il termine diario si intende una registrazione delle informazioni sugli eventi/attività che caratterizzano una giornata. Tali informazioni possono essere raccolte attraverso due differenti modalità di rilevazione. La prima (approccio "*tomorrow*") consiste nel lasciare ai rispondenti un diario cartaceo nel quale registrare le attività mano a mano che accadono nel corso della giornata; la seconda (approccio "*yesterday*") consiste nella somministrazione di un questionario (generalmente semistrutturato) attraverso il quale l'intervistatore aiuta il rispondente a ricostruire le attività svolte nel giorno precedente e i relativi tempi di svolgimento.

Le due tecniche sono caratterizzate da diversi vantaggi e svantaggi. La prima è preferibile se le registrazioni avvengono nel corso della giornata: riportare l'attività subito dopo averla svolta (o mentre la si sta svolgendo) riduce il rischio di dimenticarla ed evita il cosiddetto "effetto telescopio"¹⁶. Questo vantaggio dell'approccio *tomorrow* può peraltro risultare solo teorico, in quanto non vi è modo di controllare che le informazioni siano registrate nei tempi stabiliti. Inoltre, i dati rilevati seguendo tale tecnica risentono del fatto che durante la compilazione non c'è nessuno che possa aiutare il rispondente in caso di dubbi. Seguendo l'approccio *yesterday*, invece, è possibile aiutare l'intervistato a ricordare, attraverso un intenso *probing* ovvero formulando domande quali: "mentre svolgeva questa attività, ha fatto qualcos'altro?", "dove si trovava?", "con chi era?". Uno svantaggio dell'approccio *yesterday* è che tende a rilevare meno attività rispetto l'approccio *tomorrow* e in particolare tende a non registrare le piccole attività (Rydenstam, 1993).

In letteratura non c'è completo accordo su quale tra le due tecniche sia la migliore per la rilevazione di dati sul *time use*. Per le ragioni appena dette, peraltro, molti autori sostengono che l'intervista retrospettiva sia in genere migliore qualora venga accompagnata da domande che stimolino il ricordo (vedi, ad esempio, Stinson, 1997).

La tecnica di rilevazione condiziona fortemente la scelta del riferimento temporale per il diario, tra intervalli temporali fissi e intervalli aperti. Alcuni autori ritengono che la scelta degli intervalli fissi sia complessivamente preferibile: almeno teoricamente, un diario ad intervalli di tempo fissi è meno adatto a cogliere le "piccole" attività (di breve durata), ma è caratterizzato da vantaggi nella presentazione dei

¹⁶ Con effetto telescopio si intende il fatto che il rispondente ricorda gli eventi, ma non li colloca correttamente nel tempo (vedi, tra i molti, Sudman e Brandburn, 1973 e Bernard *et al.*, 1984).

risultati, da facilitazioni nell'elaborazione dei dati e da altre convenienze derivanti dal fatto che si tratta di un metodo standardizzato (Rydenstam, 1993). La questione è, tuttavia, sostanzialmente aperta, e si intreccia con quella della tecnica di rilevazione – *tomorrow* o *yesterday* –. Molti studi mostrano che ricordare prima le attività, e solo dopo collocarle temporalmente, è più facile che richiamare alla memoria che cosa si stava facendo in un certo intervallo temporale. La scelta di intervalli di tempo aperti è consigliata soprattutto se si adotta la tecnica *yesterday*, che, almeno teoricamente, è più soggetta al rischio di dimenticanze.

Solitamente, quando si opta per gli intervalli aperti in una rilevazione di tipo *yesterday*, con la prima domanda si rileva l'attività che il rispondente stava svolgendo all'ora X e l'intervallo temporale in cui è avvenuta. Quindi si prosegue chiedendo informazioni sull'attività seguente e registrando, solo dopo, l'ora di inizio e quella di conclusione; il ciclo continua finché l'intervistato ha ricostruito tutte le attività svolte nelle 24 ore di riferimento. In questo modo solo all'inizio si sottopone il rispondente allo sforzo di ricostruire l'attività a partire da una determinata ora e, per ridurre al minimo tale sforzo, si sceglie come ora di partenza un'ora in cui la maggior parte delle persone sta dormendo. Una rilevazione di tipo *tomorrow*, invece, cioè a dire la somministrazione del diario cartaceo da autocompilare nel corso della giornata, richiede preferibilmente intervalli fissi, piuttosto brevi (ad esempio di 5, 10, 15 minuti). In questo modo, infatti, si tenta di evitare che vengano registrate solo le attività di lunga durata ("macro attività"), con la conseguente perdita di informazioni per mancanza di dettagli e di altre possibili specificazioni¹⁷.

4. Il progetto di indagine suppletiva per rilevare la partecipazione al lavoro tramite un approccio "uso del tempo"

4.1 Il disegno dell'indagine pilota

Definiti ambiti, obiettivi e metodologia di riferimento, riportiamo sinteticamente le diverse scelte metodologiche compiute nel predisporre l'indagine pilota sulla partecipazione al lavoro. Come strategia complessiva, si è deciso di mantenere il disegno d'indagine per quanto possibile vicino a quello dell'attuale RTFL¹⁸. Questo per non introdurre troppi elementi "in sperimentazione", dei quali sarebbe difficile scindere gli effetti nel confronto finale tra dati rilevati dalla RTFL e dalla pilota.

Pertanto, della RTFL si sono mantenuti: (i) il *frame* e il disegno di campionamento (salva una lieve modificazione nella popolazione di riferimento, di cui si dirà nel seguito); (ii) la modalità di rilevazione con intervista faccia a faccia; (iii) le classificazioni degli occupati, per branca di attività economica, professione e posizione nella professione.

Rispetto ad altri due aspetti, si è convenuto di mantenere soltanto una parziale similarità con la RTFL, essenzialmente a motivo della complessità e della delicatezza dello strumento di rilevazione che si utilizzerà. Così:

¹⁷ Merita di essere segnalato, peraltro, che questo orientamento non ha trovato conferma nei risultati dell'indagine pilota condotta in Italia nel 1996. Essa si è conclusa con un suggerimento opposto: valutare la possibilità di adottare per l'indagine a regime, da condurre con diario di tipo *tomorrow*, intervalli temporali aperti (Camporese, 1997a).

¹⁸ Per una esposizione dettagliata del disegno di campionamento della RTFL, vedi Barcaroli *et al.* (1993).

- (a) per la realizzazione dell'indagine pilota si prevede di utilizzare intervistatori laureati o frequentanti corsi universitari, di livello superiore rispetto a quanto avviene per la RTFL;
- (b) le regole “deboli” della RTFL per il ricorso a rispondenti *proxy* all'interno della famiglia nell'indagine pilota vengono sostituite da regole più rigide¹⁹, coadiuvate da un maggior controllo nella loro applicazione.

Veniamo ora alla definizione operativa del disegno dell'indagine pilota. Per evitare che la partecipazione alla stessa finisca per interferire con le operazioni correnti della RTFL, si è deciso di limitare la sovrapposizione includendo nella pilota il cosiddetto “quarto uscente” (la sezione del campione con rotazione della RTFL che viene intervistata per l'ultima volta). Ciò espone peraltro ad altri rischi: che si operi su un campione selezionato; che le risposte all'indagine pilota possano, a loro volta, essere condizionate dalla partecipazione alla RTFL. Per controllare questi possibili inconvenienti, si è convenuto di condurre l'indagine pilota parallelamente anche su un campione “fresco”, di famiglie mai precedentemente intervistate nell'ambito della RTFL, di eguale numerosità del “quarto uscente”, scelto dallo stesso *frame* e con lo stesso disegno di campionamento.

In definitiva, il disegno dell'indagine pilota prevede un campione di 780 famiglie e di circa 1.600 individui:

- (a) relativo a tre province: Treviso, Prato e Benevento. Le tre province sono state scelte in maniera ragionata, alla luce delle specificità che presentano in termini di mercato del lavoro e di una non trascurabile dimensione del lavoro sommerso – con diverse caratteristiche settoriali –, nonché della loro localizzazione nelle tre grandi ripartizioni geografiche del paese;
- (b) composto per metà dal “quarto uscente” e per metà da un campione “fresco”;
- (c) con una popolazione di riferimento per la somministrazione del questionario data dalle persone residenti in famiglia in età da 15 a 75 anni, accettando quindi, a differenza che nella RTFL, un limite superiore, per economizzare eliminando osservazioni poco significative.

Si è fissato il periodo di svolgimento per l'indagine pilota nel gennaio-febbraio 1999. La rilevazione verrà effettuata nell'arco di due settimane, a ridosso della RTFL di gennaio.

Il metodo adottato (su cui torneremo più avanti) è quello del diario retrospettivo: il cosiddetto approccio *yesterday*. Esso prevede un'intervista personale, con la quale vengono ricostruite tutte le attività della giornata precedente.

Un punto particolarmente delicato è la divisione del campione tra i giorni della settimana. Come discusso nella sez. 3, una caratteristica desiderabile delle indagini sull'uso del tempo è la suddivisione del campione in modo che siano equamente rappresentati tutti i giorni della settimana. Tale rappresentatività può essere raggiunta seguendo due strade: lasciando libertà all'individuo di scegliere il giorno in cui venire intervistato, ma con l'ovvio rischio che si determinino problemi di autoselezione; fissando rigidamente il giorno in cui l'intervistato deve essere contattato, ma con il rischio di

¹⁹ Nella RTFL il ricorso a rispondenti *proxy* è molto diffuso, perché non sono previste ulteriori visite alla famiglia in caso di assenza di qualche componente. Nel caso dell'indagine pilota, invece, si prevede che i contatti con la famiglia siano più d'uno. In particolare, vengono dettate precise regole per fissare gli appuntamenti con ogni membro: esse prevedono che per ogni componente della famiglia vengano fissati 3 appuntamenti personali. Solo nel caso in cui tutti e tre gli appuntamenti non vengano onorati, si ricorre ad una intervista *proxy*.

un'elevata numerosità di rispondenti *proxy*. Nel nostro caso, poi, il campione "individuo-giorno" si inserisce in un campionamento a grappolo – l'unità di campionamento è la famiglia, della quale vengono intervistati tutti i membri nella fascia di età 15-75 anni –, e ciò comporta ulteriori, non banali complicazioni.

Al fine di contenere in maniera ragionevole i rischi tanto di autoselezione degli individui nei giorni della settimana quanto di rilevazione da rispondenti *proxy*, si è optato per una strategia che possiamo chiamare "mista". In base ad essa si assegna ad ogni individuo una diversa tipologia di giorno di riferimento:

- (a) a 5/7 del campione il "lunedì-venerdì", quindi con interviste da svolgere tra martedì e sabato;
- (b) a 1/7 del campione il "sabato", quindi con interviste da svolgere la domenica;
- (c) a 1/7 del campione la "domenica", quindi interviste da svolgere il lunedì.

In questo modo vengono rilevati in maniera rappresentativa i comportamenti che caratterizzano i giorni feriali, il sabato²⁰ e la domenica, e allo stesso tempo si permette alla parte più consistente del campione di decidere il giorno in cui deve avvenire l'intervista, riducendo il peso di rispondenti *proxy*. Inoltre si è deciso di assegnare una delle tre tipologie di giorno a tutta la famiglia, in modo da facilitare il lavoro dell'intervistatore che, se trovasse tutti i componenti in casa, avrebbe la possibilità di intervistare tutta la famiglia con una sola visita.

Abbiamo chiamato questa strategia mista, perché combina ed equilibra due esigenze: (i) per i 5/7 del campione, una relativa libertà da parte del rispondente di scegliere il giorno in cui venire intervistato, ferma restando una certa equidistribuzione delle interviste all'interno dei giorni martedì-sabato in modo da evitare una concentrazione delle interviste il sabato²¹; (ii) una rigidità per quanto riguarda i rimanenti 2/7 del campione. Lo svolgimento dell'indagine pilota nell'arco di due settimane dovrebbe facilitare la rilevazione dei 2/7 più vincolati, offrendo ai rispondenti due giornate possibili in cui venire intervistati.

4.2 Lo strumento di rilevazione

L'obiettivo della nostra ricerca consiste nel cogliere in maniera ragionevolmente completa la partecipazione al lavoro, sviluppando uno strumento che cerchi di superare alcuni limiti di quelli esistenti; in particolare uno strumento che non si basi fortemente sull'autodichiarazione, come il questionario della RTFL, e che conti su attività di *probing* per risolvere situazioni dubbie. Nel definire la strategia d'indagine è stata quindi scelta come tecnica di rilevazione il diario retrospettivo.

La ricostruzione di tutte le attività svolte nella giornata precedente, propria dell'approccio *yesterday*, consente di sviluppare un intenso *probing*, che per un verso aiuta il rispondente a ricordare e a superare eventuali reticenze (è difficile mentire mentre si descrive dettagliatamente) e, per un altro verso, permette abbastanza bene all'intervistatore di identificare le attività lavorative considerando le risposte date alle domande di *probing* ("per chi/con quali finalità?" e "riceve qualche forma di pagamento?"). In questo modo, non spetta al rispondente dichiarare o meno un'attività

²⁰ Il sabato si colloca in una posizione intermedia tra giorno feriale e lavorativo, perché sono molte le persone che lavorano con modalità e tempi diversi dagli altri giorni.

²¹ L'equidistribuzione delle interviste all'interno dei 5 giorni martedì-sabato verrà gestita direttamente dall'intervistatore.

come lavorativa (e dunque classificarsi o meno come occupato). La classificazione è invece data dalla combinazione di (i) una valutazione svolta dall'intervistatore, basata peraltro su opportuni, circostanziati criteri predefiniti, ed (ii) meccanismi di controllo e automatismi opportunamente predisposti all'interno dello strumento di rilevazione.

Lo strumento si configura così come un questionario strutturato in tre parti (vedi la Fig. 2 per una rappresentazione schematica della sua impostazione).

La prima parte è costituita dal diario retrospettivo, con cui avviene la ricostruzione della giornata precedente. Il diario comincia alle 4.00 del mattino (si sceglie questa come ora di inizio poiché la maggior parte delle persone a quell'ora sta dormendo). A partire dalla prima attività mattutina si ripercorrono tutte le attività svolte nella giornata precedente, ciascuna con relativa durata. Ogni attività (escluse naturalmente attività come il dormire, il mangiare e le cure personali) viene caratterizzata dalle domande di *probing*: “dove si trovava?”, “con chi?”, “nel frattempo stava facendo qualcos'altro?”, “per chi/con quale finalità stava svolgendo tale attività?”.

Come già evidenziato nella sez.3, un'obiezione che viene fatta all'approccio *yesterday* è quella di registrare un numero di attività minore rispetto ad altri approcci e in particolare di perdere le “piccole attività”²². Relativamente all'obiettivo della nostra ricerca, ciò non costituisce peraltro un problema, in quanto difficilmente tra le “piccole attività” rientrano quelle lavorative; anzi, la rilevazione di un minor numero di attività per noi non d'interesse comporta un ovvio risparmio di tempi e costi.

A differenza delle indagini classiche sul *time use*²³, le attività una volta rilevate non vengono codificate. L'attività viene registrata per esteso²⁴, in veste dell'obiettivo di giungere a identificare se si tratti di un'attività lavorativa o meno. Una lista precodificata di attività potrebbe, infatti, finire col far perdere attività difficilmente classificabili, che a una analisi più accurata potrebbero risultare lavorative. Non precodificare consente, inoltre, controlli *ex-post* e eventuali riclassificazioni di situazioni dubbie.

Ciò che consente di discriminare tra lavoro e non lavoro è certamente il *probing*. Quando la distinzione tra attività lavorativa e non lavorativa è evidente, le domande di *probing* sono probabilmente ridondanti; nei casi poco chiari, tuttavia, esse sono decisive per stabilire correttamente tale dicotomia. Se dopo il *probing* sussistono ancora dubbi sul carattere dell'attività, la si classifica in una delle 5 classi di attività di confine (*borderline*) che abbiamo individuato a priori: coadiuvanti, volontariato-assistenza, studio-lavoro, fai da te, lavoro domestico. Ponendo una domanda sui compensi ricevuti per l'attività svolta, domanda che varia a seconda del tipo di attività *borderline*, si cerca di capire se l'attività stessa è definibile o meno come lavorativa. La decisione di inserire o meno una persona tra gli occupati viene presa, in definitiva, attraverso il riconoscimento delle attività segnalate come “lavoro” (nel senso precedentemente definito). Il delicato compito dell'intervistatore è dunque quello di saper distinguere intelligentemente le situazioni dubbie. Poiché parecchio è lasciato agli intervistatori, è fondamentale un buon livello culturale degli stessi e un loro addestramento molto

²² Con “piccole attività” si intendono gli spuntini, le telefonate, i brevi trasferimenti, le conversazioni, ecc. .

²³ Nelle indagini classiche sull'uso del tempo le attività, una volta registrate, vengono codificate in base a classificazioni a priori (vedi ad esempio Eurostat, 1996a). La codifica è indispensabile in quanto lo scopo è rilevare quanto tempo viene dedicato alle varie attività, e per questioni di omogeneità, confrontabilità ed esaustività le attività devono essere prestabilite.

²⁴ Ad esempio: “ho accompagnato i bambini a scuola”, “ho scritto e spedito un fax”, “ho preparato la cena”.

accurato. Consci della delicatezza di questo ruolo, abbiamo avviato la predisposizione di un dettagliato manuale per l'intervistatore.

Nella seconda parte del questionario vengono raccolte le informazioni socio-demografiche e sulla condizione professionale. In questo ambito, ci si propone anche di ricostruire il profilo professionale (*job*) dell'intervistato a partire da una serie di attività lavorative rilevate (potenzialmente anche molto difformi)²⁵. Ciò viene fatto riassumendo, alla fine della ricostruzione della giornata, tutte le attività che l'intervistatore ha classificato come lavorative e chiedendo all'intervistato di specificare a quante professioni esse fanno riferimento. Per ogni professione individuata (vengono chiesti dettagli solo delle prime due) vengono poste le usuali domande della RTFL (professione, posizione nella professione e branca di attività economica), anche per avere confrontabilità con i dati dell'indagine corrente. La scelta di inserire la ricostruzione del *job* all'interno della sezione socio-demografica è stata dettata essenzialmente dalla necessità di nascondere le finalità dell'indagine. A questo fine, torna utile far apparire la rilevazione della professione non inquisitoria ma colloquiale: "devo ora registrare la sua professione; lei mi ha detto che "ha consegnato la posta" e "ha riparato un rubinetto". Queste attività fanno parte di un'unica professione? ... Quale è dunque la sua professione?".

La terza e ultima parte del questionario è dedicata alla ricostruzione della settimana precedente l'intervista. Attraverso una breve serie di domande si cerca di capire se la giornata sulla quale si sono raccolte le informazioni è una giornata tipo o se è per qualche verso "anomala"²⁶. Tale ricostruzione serve anche a rilevare gli occupati (nella settimana) che nella giornata di riferimento non hanno svolto alcuna attività lavorativa²⁷. In questa terza parte, la definizione di occupato (per chi non è già stato individuato come tale nelle prime due parti del questionario) avviene in modo del tutto simile alla RTFL.

Palesamente, la natura e la complessità del questionario richiedono che esso sia somministrato personalmente ai singoli componenti in età pertinente. D'altra parte, la relativa rigidità nella scelta del giorno in cui il componente deve essere intervistato, con l'evidente impossibilità di intervistare tutti i componenti di tutte le famiglie del campione nelle due settimane di riferimento, richiede che sia prevista la possibilità che le informazioni sull'intervistato possano essere raccolte da un congiunto, con interviste *proxy*. A fronte di queste esigenze, largamente conflittuali, si è convenuto di procedere come segue:

- a) innanzitutto, si sono definite regole di contatto piuttosto stringenti per cercare di realizzare interviste personali a tutti i membri della famiglia in età 15-75, prevedendo almeno 5 contatti telefonici e/o 3 visite;
- b) per i rispondenti *proxy* ai quali, in ultima istanza, se necessario si ricorre, si è predisposta una versione semplificata del questionario, che rinuncia al diario (la cui compilazione da parte di un familiare è improponibile) e fa perno su una

²⁵ La registrazione delle attività lavorative dovrebbero consentire la distinzione tra posizioni professionali uniche pur con mansioni anche molto diverse (ad esempio "ho costruito un'impalcatura" e "ho dipinto un soffitto") ed evidenti doppi lavori (ad esempio "ho consegnato la posta" e "ho riparato un rubinetto"). Potrebbe peraltro portare anche a non distinguere affatto doppi lavori, come nel caso di un tecnico che svolge lo stesso lavoro, magari nello stesso luogo, prima per la sua azienda e poi per i propri clienti personali.

²⁶ Le anomalie comprendono ferie, maternità, malattia, infortuni, congedi, aspettative, cassa integrazione guadagni, ecc. .

²⁷ E' questo il caso quando il giorno di riferimento è il sabato o la domenica.

ricostruzione della settimana antecedente il giorno dell'intervista simile a quella proposta nella terza parte del questionario, con qualche ulteriore approfondimento.

Per guidare l'intervistatore e per gestire la complicata struttura del questionario e l'ampio utilizzo di forme di "controllo interno", si è ritenuto indispensabile il ricorso ad un questionario informatizzato (CAPI). Lo strumento è stato costruito proprio proponendosi di sfruttare ampiamente le potenzialità derivanti dalla sua informatizzazione e dall'assistenza del computer nella sua somministrazione.

Resta un'ultima questione, e piuttosto delicata, che merita una specifica riflessione: la capacità dello strumento di rilevazione di distinguere tra occupazione "regolare" e non. Un obiettivo secondario che ci eravamo proposti con l'indagine pilota era, infatti, la classificazione dell'occupazione in sottoinsiemi rilevanti rispetto alla dimensione dell'economia sommersa. Nel costruire il questionario, la questione è stata affrontata in maniera approfondita. Le conclusioni che abbiamo raggiunto sono, peraltro, solo parzialmente soddisfacenti. In sostanza è risultato problematico definire una batteria di domande in grado, contemporaneamente, di: (i) non destare sospetti nell'intervistato, e dunque non innescare meccanismi di "caduta" e di reticenza, tra l'altro particolarmente pericolosi perché il piano di campionamento è a grappolo; (ii) attribuire con certezza un occupato al sottoinsieme degli "irregolari". Queste difficoltà sono legate soprattutto all'esistenza di molteplici rapporti di lavoro, governati da regole parecchio diversificate²⁸. La condizione di lavoro sommerso, come produzione legale di beni e servizi che avviene violando normative in materia fiscale e/o previdenziale e/o di sicurezza e di condizioni di lavoro, è difficile da cogliere con una serie di domande ragionevolmente contenuta e che non ingeneri sospetti.

Nonostante queste difficoltà abbiamo voluto tentare di recuperare il massimo di informazione possibile direttamente dalla rilevazione pilota. Nel questionario è stato previsto un accorgimento, che consente all'intervistatore di registrare se un lavoro è in "nero" nel momento in cui l'intervistato lo dovesse dichiarare di sua spontanea volontà. Questo avviene, in particolare, nella rilevazione del secondo lavoro. Dopo aver chiesto la professione, si domanda se è un lavoro abituale, occasionale o stagionale. L'ultima modalità prevista dalla domanda, ma non nominata dall'intervistatore, è se l'attività viene svolta "in nero".

Abbiamo poi previsto che all'ultima persona intervistata nella famiglia, se occupata, venga somministrato, alla fine dell'intervista, un ulteriore blocco di domande tese a cogliere la regolarità o meno del lavoro, che, in ogni caso, evitano di richiedere un'autodichiarazione di irregolarità da parte dell'intervistato. La restrizione all'ultimo componente è motivata dal carattere delle domande che possono essere percepite comunque come intrusive, soprattutto nel contesto di un'indagine sull'uso del tempo, facendo cadere la mascheratura. Limitandosi all'ultimo intervistato, si evitano possibili cadute nelle interviste agli altri componenti la famiglia²⁹. Le domande sono diverse per

²⁸ Vi sono, ad esempio, rapporti di lavoro regolari dei quali è difficile rilevare la regolarità sia dal punto di vista previdenziale sia fiscale, senza l'ausilio di domande troppo dirette e/o intrusive. Ad esempio una collaborazione occasionale fornita ad un professionista titolare di una partita I.V.A. non necessita di alcuna trattenuta fiscale o previdenziale alla fonte. Sta al lavoratore denunciarla, in un secondo momento, nella dichiarazione dei redditi. Pertanto una domanda del tipo "per questa attività le è stata applicata una qualche trattenuta alla fonte" non consente di distinguere situazioni irregolari dal caso precedente, che pur essendo molto particolare, è regolare.

²⁹ A questo scopo l'ultima intervista deve avvenire anche dopo tutte le eventuali interviste *proxy*, in modo tale che l'eventuale caduta avvenga quando tutte le informazioni relative a quel nucleo familiare sono comunque già state raccolte

lavoratori autonomi e dipendenti: per questi ultimi riguardano la copertura previdenziale della propria attività e l'esistenza di una trattenuta fiscale alla fonte; per i lavoratori autonomi vertono sul possesso della partita I.V.A. e/o sull'esistenza di una trattenuta fiscale alla fonte. Date le diverse disposizioni fiscali e previdenziali vigenti, anche in caso di risposta veritiera la batteria di domande non consente di delineare univocamente la posizione dell'intervistato: essa si limita a categorizzare alcuni casi come decisamente regolari o altri come "forse non regolari", lasciando un'area grigia³⁰, che dovrebbe, in ogni caso, essere costituita solo in piccolissima parte da regolari.

Un'altra soluzione per stimare la quota di lavoro "sommerso" consiste poi nell'affidarsi a confronti esterni. Quello più immediato³¹ è il confronto dei risultati dell'indagine pilota con la parallela RTFL. Ricordiamo che metà del campione è costituito dal cosiddetto quarto uscente della RTFL, e che la rilevazione viene fatta a ridosso dell'ultima intervista della RTFL (sicché è ragionevole supporre largamente invariata la condizione degli intervistati e la popolazione di riferimento). Una stima della regolarità o meno dell'occupazione può dunque essere desunta *ex-post*, confrontando le dichiarazioni fornite con la RTFL di gennaio e quelle dedotte dal questionario sul *time-use*. In prima approssimazione, una differenza positiva fra gli occupati complessivamente stimati dall'indagine pilota e dalla RTFL potrebbe essere interpretata come dovuta al sommerso non colto dalla RTFL. Occorre riconoscere, peraltro, che tali confronti non sono in realtà agevoli e del tutto affidabili, in quanto risentono del concorso di altri effetti (l'effetto intervistatore, l'effetto della diversa modalità di rilevazione). Inoltre gli eventuali occupati differenziali rilevati possono comprendere anche occupati regolari, del tipo di quelli che van Bastelaer (1994) chiama i lavoratori atipici.

L'analisi dei dati dell'indagine pilota potrà fornire utili evidenze sulle dimensioni di questi problemi di stima e su possibili strategie per risolverli.

³⁰ La regolarità dell'occupazione viene infatti derivata in modo certo, mentre se la persona risponde no a tutte le domande non è detto che sia irregolare. È possibile, infatti, che questa persona stia lavorando in modo regolare ma con rapporto di lavoro che non comporta adempimenti quali quelli accertati dal questionario. C'è da dire che, comunque, la numerosità di questi casi dubbi dovrebbe essere molto limitata.

³¹ Anche altri confronti, ad esempio con archivi amministrativi (nella fattispecie gli archivi INPS) potrebbero risultare utili per stimare la quota di lavoro sommerso. All'interno del gruppo di ricerca esiste una linea di ricerca che lavora in questa direzione.

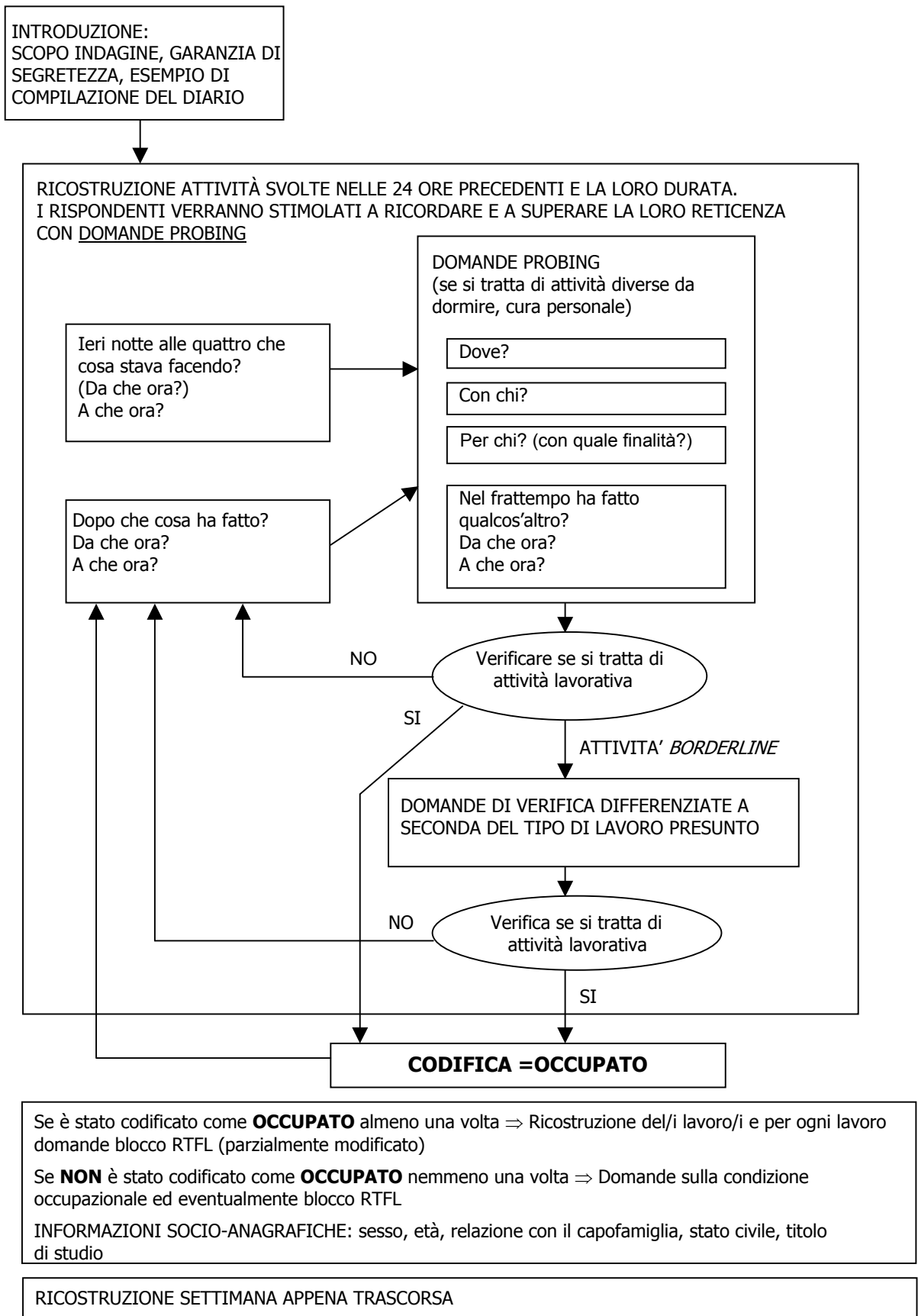


Fig. 2: Impianto logico dello strumento di rilevazione

Appendice: Approcci per la misurazione dell'economia e del lavoro sommerso. Una sintetica rassegna.

A1. Richiami definitivi

In questa rassegna verranno presentati sinteticamente vari approcci per la stima dell'economia e del lavoro sommerso. Ci si soffermerà soprattutto sui metodi campionari, i cosiddetti metodi diretti, più adatti a misurare il lavoro sommerso e dunque più interessanti per i nostri scopi. Prima di occuparci dei metodi di misura diamo una definizione di economia e di lavoro sommerso. Accogliamo tra le tante esistenti³² quella di Siesto (1988), che definisce come sommerse quelle attività economiche condotte in modo irregolare: attività per cui il lavoratore, o l'impresa, non risultano in regola dal punto di vista fiscale, e/o previdenziale, e/o degli obblighi formali che regolamentano il mercato del lavoro e il mondo degli affari (libretto di lavoro, licenza di commercio, iscrizione alla camera di commercio ecc.). Dal punto di vista del lavoro è sufficiente che sia disatteso anche uno solo dei vincoli regolamentari sopra citati perché il lavoro sia considerato sommerso (Van Eck e Kazemier, 1988). A partire da tale definizione si può ottenere la schematizzazione dell'economia riportata in Fig. A1. Al di fuori degli schemi SNA troviamo dunque l'economia criminale e la cosiddetta produzione al di fuori del mercato³³, costituita essenzialmente dalla produzione non retribuita di beni e servizi (fai da te, volontariato, autoproduzione di consumo non alimentare, lavoro domestico non pagato ed altre forme di lavoro non pagato), mentre all'interno degli schemi SNA vi sono l'economia sommersa e l'economia apparente.

Regolarità delle operazioni	Confini convenzionali della produzione	
	Negli schemi SNA	Fuori dagli schemi SNA
Regolare	Economia apparente	Produzione al di fuori del mercato
Irregolare	Economia sommersa	Economia criminale

Fig. A1: Uno schema definitivo delle diverse componenti dell'economia nazionale (ripreso da Siesto, 1988: p. 93).

Pur non volendo entrare nel merito di tale classificazione, che abbiamo adottato solo per meglio precisare i termini del problema, riteniamo necessario fare alcune considerazioni. L'osservazione statistica dell'economia apparente è fortemente facilitata dalla regolarità del comportamento degli operatori. Le attività economiche sono fedelmente dichiarate sia agli organi di controllo amministrativo sia agli organi preposti alle rilevazioni statistiche. Al contrario nell'economia sommersa gli operatori, proprio per la convenienza che trovano nel non rispetto delle regole (elusione di oneri fiscali, ma non solo), risultano più difficilmente individuabili.

³² Citiamo, tra i molti lavori, quelli di: Tanzi (1982), Luttikhuisen e Oudhof (1987), van Eck e Kazemier (1988), Feige (1989), Istat (1993).

³³ In Siesto (1988) la produzione al di fuori del mercato (detta anche, in varie parti del nostro lavoro, *non market* o *unpaid production*) viene chiamata "economia informale". Per evitare confusioni con la terminologia fornita dall'Istat (vedi la nota 3) abbiamo preferito utilizzare la meno ambigua espressione "produzione al di fuori del mercato", senza tuttavia cambiare il senso della definizione di Siesto.

L'irregolarità dell'economia sommersa rende più difficile, ma non impedisce di per sé l'osservazione statistica. Con censimenti e indagini campionarie gli istituti centrali tendono a cogliere ogni tipo di operazione e ogni categoria di operatori, a prescindere dalla regolarità o meno delle operazioni. Separare le unità che appartengono all'economia apparente dalle unità che appartengono invece all'economia sommersa non è possibile a meno che non si effettuino controlli incrociati, per il momento inattuabili³⁴, tra archivi di aziende e liste censuarie e i registri INPS o le anagrafi tributarie. In conclusione quello che ci preme sottolineare è che il mondo del lavoro sommerso è comunque un mondo osservabile e, in parte, osservato. Il problema fondamentale è distinguere il lavoratore in base alla regolarità o meno della sua posizione³⁵.

A2. Metodi per stimare l'economia e il lavoro sommerso

Dal punto di vista metodologico il sommerso pone allora due diversi problemi. Da un lato come ottenere una stima macroeconomica del suo ammontare per capire, ad esempio, l'incidenza che ha sull'economia apparente; dall'altro il bisogno di misurare correttamente aggregati economici (quali la partecipazione al lavoro) di cui probabilmente alcune componenti sfuggono alla rilevazione in quanto sommerse. Pur essendo la seconda di quelle citate la nostra prospettiva, vale la pena presentare, seppur sinteticamente, le metodologie sviluppate per risolvere il primo problema, nella convinzione che queste possano essere di spunto per il secondo.

I metodi che forniscono delle stime sulla grandezza dell'economia sommersa sono molto eterogenei, e ciò vale anche per i risultati che forniscono (Patrizi, 1987, Barthelemy, 1988, Siesto, 1988). Una classica divisione è tra metodi diretti, metodi indiretti e metodi misti.

I metodi indiretti si basano principalmente sul confronto tra aggregati macroeconomici. I metodi principali sono l'approccio monetario (si assume che variazioni dell'ampiezza dell'economia sommersa influenzino la domanda di moneta) e i metodi contabili (esaminano le differenze tra PIL valutato dal lato della spesa e dal lato della produzione o del reddito)³⁶. Per una rassegna e una discussione critica, è utile riferirsi a Siesto (1988) e Barthelemy (1988).

In generale, nei metodi indiretti si definisce un modello rappresentativo della realtà economica secondo il quale le informazioni sull'economia sommersa possono essere derivate da informazioni su altre variabili. I risultati che si ottengono sono stime molto aggregate, che non consentono di analizzare all'interno l'economia sommersa e di capire come opera. I limiti dei metodi indiretti sono dunque la possibile inadeguatezza dei modelli teorici e la qualità delle informazioni sulle variabili da utilizzare. Si è constatata inoltre la tendenza dei metodi indiretti, proprio per il fatto di operare a livello macroeconomico, a misurare un insieme di transazioni che travalicano i confini

³⁴ Molto recente, e con evidenze ancora problematiche, è il lavoro di Zavarella (1999), sull'uso congiunto di censimenti e registri per individuare il lavoro sommerso.

³⁵ "Posizione" o meglio "posizioni", in quanto i lavoratori del sommerso sono molto spesso doppiolavoristi. A questo proposito la definizione di unità di lavoro adottata dall'Istat (Istat, 1990) è fondamentale per contare correttamente teste e posizioni.

³⁶ All'interno dei metodi indiretti citiamo i lavori di Pissarides, Weber (1986) e (1989), in cui viene stimata l'ampiezza dell'economia sommersa in Gran Bretagna usando dati sui consumi e sul reddito provenienti dall'indagine sui consumi.

dell'economia sommersa (come definita poc'anzi), o nella direzione dell'economia criminale o in quella degli errori o omissioni operati dalle statistiche ufficiali nel campo dell'economia apparente.

I metodi diretti comprendono invece le indagini campionarie su famiglie, individui e imprese circa la loro partecipazione attiva o passiva all'economia sommersa, i controlli d'ufficio dell'evasione fiscale³⁷ e le indagini campionarie sull'uso del tempo³⁸ (Siesto, 1988).

Le indagini campionarie possono riguardare sia il lato della domanda che quello dell'offerta. Le indagini dal lato della domanda si rivolgono ai consumatori di beni e servizi offerti da operatori dell'economia sommersa: tipicamente, sono caratterizzate da un alto tasso di risposta, in quanto i consumatori non hanno remore né a partecipare all'indagine né a dichiararsi fruitori dei beni e servizi del sommerso, non essendo gli autori delle azioni irregolari. Le indagini dal lato dell'offerta sono invece indagini sui reali o potenziali agenti dell'economia sommersa: spesso sono inficiate da problemi di reticenza, che si possono tradurre in mancate risposte totali o parziali e in informazioni errate. Essendo le mancate o errate risposte non casuali e correlate positivamente con l'appartenenza al mondo del sommerso, causano un'evidente sottostima del fenomeno. Spesso le indagini campionarie sono riferite a zone geografiche limitate con caratteristiche di lavoro note; in parecchi casi, poi, si utilizzano campioni non casuali; nell'insieme queste caratteristiche non consentono facilmente l'estensione dei risultati all'intera popolazione. Ciononostante, il fatto che le indagini campionarie dal lato dell'offerta forniscano un'idea della struttura di questo mercato del lavoro parallelo, vale a dire quali sono i partecipanti, le loro caratteristiche socio-economiche, il tipo di lavoro svolto ed eventualmente la remunerazione, fa sì che siano tra i metodi più efficaci per misurare correttamente il fenomeno del lavoro sommerso.

La letteratura riporta non numerose esperienze di indagini campionarie sull'economia sommersa. Soprattutto quelle italiane si riferiscono a studi di particolari situazioni locali³⁹. L'indagine più recente è stata condotta in Sicilia nel 1995 dall'Istat, in collaborazione con la Fondazione Curella (Baldassarini, 1996). Si è cercato di misurare il lavoro sommerso con due diversi strumenti. Per primo è stato contattato un gruppo ristretto di operatori, ai quali è stata chiesta una valutazione personale della diffusione del fenomeno delle attività irregolari. Successivamente, utilizzando gli intervistati come intermediari, sono stati contattati soggetti che direttamente o indirettamente prestavano attività non regolari e ad essi è stato somministrato un questionario. Sono state fatte circa 700 interviste e i risultati sono stati riportati all'universo mediante le stime regionali sull'occupazione, utilizzando il campione a disposizione come una sorta di campione per quote⁴⁰.

³⁷ I metodi dei controlli campionari dell'evasione fiscale sono i meno diffusi. Sono utilizzati, ad esempio, in Francia, Svezia e Stati Uniti, paese, quest'ultimo, in cui hanno raggiunto notevoli risultati (Siesto, 1988).

³⁸ Le indagini sull'uso del tempo sono spesso citate come metodologia per stimare il lavoro sommerso (Siesto, 1988, Hoffman, 1990, Mata-Greenwood, 1993), ma, a tutt'oggi, sono state utilizzate solo per stimare l'ammontare della produzione al di fuori del mercato.

³⁹ Citiamo, ad esempio, l'esperienza documentata da Canullo, Montanari (1978), di un'indagine condotta nelle Marche nel 1976 su un insieme di circa 500 famiglie scelte, per vincere la reticenza, attraverso rapporti di conoscenza.

⁴⁰ I risultati principali di tale indagini sono che il 25% della popolazione effettivamente occupata in Sicilia svolge un lavoro non regolare.

Per quanto riguarda le esperienze europee, l'ufficio centrale di statistica olandese ha condotto nel 1983 e 1984 un'indagine campionaria per rilevare il lavoro sommerso (van Eck e Kazemier, 1988, Kazemier e van Eck, 1992). Circa 5.600 persone sono state intervistate con tre diverse modalità d'indagine (telefonica, faccia a faccia, postale) e utilizzando due approcci diversi: uno più diretto e l'altro in cui arrivava gradualmente alle domande sull'economia sommersa. Visto il carattere "delicato" dell'argomento, è stata dedicata particolare cura al questionario e in special modo all'introduzione e all'ordine delle domande. Il tasso di risposta è stato abbastanza basso (circa il 43%) e gli autori ipotizzano che ciò sia dovuto all'oggetto dell'indagine: le persone che lavorano nell'economia sommersa tendono a partecipare all'indagine meno degli altri. Per quanto riguarda i risultati, la modalità di somministrazione che ha rilevato un più alto tasso di partecipazione all'economia sommersa è stata quella faccia a faccia con questionario graduale.

L'ultimo insieme di metodi per misurare l'economia sommersa è costituito dai metodi misti. Per arrivare ad una stima dell'economia sommersa, i metodi misti considerano tutte le sue componenti simultaneamente, quantificandole facendo uso di informazioni desunte sia dai metodi diretti che da quelli indiretti. Tra questi rientra anche il metodo delle stime ragionate ricavate da esperti. Il rischio legato all'uso dei metodi misti è di non coprire tutto il campo dell'economia sommersa, essendo questo segmentato in porzioni investigate ognuna da uno specifico metodo, o di creare duplicazioni, oppure di cumulare gli errori propri di ciascuno dei metodi utilizzati.

Tra i metodi misti merita un particolare rilievo quello recentemente proposto dall'Istat (Oneto, 1989, Istat 1990 e 1993), che si basa su una rielaborazione delle informazioni statistiche ufficiali relative alle diverse componenti della domanda e dell'offerta di lavoro. Questo metodo, inizialmente accolto freddamente dagli altri paesi europei, sta suscitando riscontri positivi, tant'è che nazioni, quali la Francia, inizialmente molto critiche, lo stanno anch'esse adottando. Il metodo consiste nel sfruttare tutte le fonti di informazioni disponibili integrandole tra loro, confrontando i vari aggregati al fine di dare un significato economico alle discrepanze statistiche, utilizzando indagini dirette per l'analisi dei settori più sensibili al fenomeno della evasione fiscale e contributiva (costruzioni, alberghi, pubblici esercizi, trasporti) e applicando infine metodi di stima indiretti per la quantificazione di fenomeni statisticamente poco visibili, quindi difficilmente rilevabili (stranieri irregolari, clandestini). Per poter misurare il volume di lavoro impiegato, tenendo conto delle diverse posizioni lavorative degli occupati, è stata introdotta l'unità fittizia denominata unità di lavoro (Pascarella, 1989) che si ottiene trasformando le posizioni lavorative in unità omogenee rispetto all'intensità del lavoro. L'introduzione del concetto di unità di lavoro, concetto innovativo nel campo della contabilità nazionale, ha comportato, tra le altre cose, la distinzione di varie tipologie di lavoratori irregolari: occupati in attività completamente sommerse, dipendenti non in regola completamente o in parte presso attività apparenti. Le nuove stime che si ottengono con questo metodo non solo vanno ad incidere sul numero complessivo degli occupati, ma anche sulla misura del lavoro effettivamente prestato. Le posizioni lavorative e le corrispondenti unità di lavoro vengono calcolate distintamente per cinque categorie lavorative: lavoratori regolari, lavoratori irregolari, occupati non dichiaratisi tali (vale a dire quelli che non si considerano occupati ma ciononostante eseguono attività lavorative tipo baby-sitting,

distribuzione di volantini, ecc.), gli stranieri non residenti e i lavoratori con secondo lavoro⁴¹.

Le stime ottenute con questo metodo, ed è comunque il caso di tutti i metodi misti e dei metodi indiretti, sono basate sui dati tratti da rilevazioni quali la RTFL e le indagini sulle imprese e da archivi amministrativi. La loro accuratezza nel misurare il fenomeno dipende dunque dalla qualità delle fonti; in particolare, nel caso di indagini campionarie, dalla sensibilità dello strumento nel misurare gli occupati e dalla veridicità delle dichiarazioni fornite dagli intervistati. La presenza di occupazione non regolare può infatti essere indizio di sovrastima del tasso di disoccupazione tradizionale⁴², ipotesi non del tutto verificabile con i dati finora disponibili.

⁴¹ Per una stima recente dell'economia sommersa ottenuta con questo metodo si veda Istat (1999).

⁴² Questa è l'ipotesi che fa Rossi (1997) esaminando le caratteristiche della disoccupazione italiana. Rossi, osservando che i tassi di disoccupazione sono più elevati per i giovani e le donne e che le condizioni poste da essi per accettare un'occupazione consona alle proprie aspettative professionali, di salario, di orario e luogo di lavoro sono molto restrittive, ipotizza che almeno parte delle persone classificate come in cerca di occupazione abbiano un lavoro irregolare.

Riferimenti bibliografici

- Alessandrini L. (a cura di) (1978), *Lavoro irregolare e lavoro nero*, Bologna, Il Mulino.
- Baldassarini A. (1996), "Un primo tentativo di rilevazione diretta sul lavoro non regolare: il caso Sicilia", relazione presentata alla conferenza stampa sulla presentazione dei primi risultati dell'*Indagine diretta sul mercato del lavoro in Sicilia*, Palermo, 29 maggio 1996 (mimeo).
- Barcaroli G., E. Di Pietro e M. Venturi (1993), La nuova indagine Istat sulle forze di lavoro: disegno delle rilevazioni ed effetti del piano di correzione basato sulla metodologia Fellegi-Holt, *Economia e Lavoro*, Anno XXVII, n.3, 47-61.
- Barthelemy P. (1988), "The macroeconomic estimates of the hidden economy: a critical analysis", *Review of Income and Wealth*, 34, 183-208.
- van Bastelaer A. (1994), "Differences in the measurement of employment in the Labour Force Survey in the European Community", *Journal of Official Statistics*, 10, 277-305.
- Bernard H.R., P. Killworth, D. Kronenfeld and L. Sailer (1984), "The problem of information accuracy: the validity of retrospective data", *Annual Review of Anthropolgy*, 13, 495-517.
- Calzaroni M. (1998), "L'eshaustività delle stime di contabilità nazionale: nuovi concetti e approccio metodologico", comunicazione presentata alla *Quarta Conferenza Nazionale di Statistica*, Roma, 11-13 novembre 1998 (mimeo).
- Calzaroni M., E. Giovannini and V. Madelin (1996), "Exhaustiveness of GDP measurement: French and Italian approaches", paper presented at the *24th General Conference of the International Association for Research on Income and Wealth*, Lillehammer (Norway), August 18-24, 1996 (mimeo).
- Camporese R. (1997a), "An attempt to bring into focus 'out of focus' activities", *Proceedings of the XIX IATUR Conference*, Stockholm, October 8-10, 1997 (mimeo).
- Camporese R. (1997b), *Pilot survey on time use 1996 - Italian report - part I: Fieldwork*, Istat, Roma.
- Camporese R. (1997c), *Pilot surveys on time use 1996 - Italian report - part II: Coding and data entry*, Istat, Roma.
- Camporese R. e L. Sabbatini (1998), "Italian experience on unpaid work analysis and the European pilot surveys on time use", *Proceedings of the European Conference 'Gender statistics'*, Genève, April 20-22, 1998 (mimeo)
- Canullo G. e M.G. Montanari (1978), "Lavoro irregolare e lavoro nero in alcuni comuni delle Marche", in L. Alessandrini (a cura di), *Lavoro irregolare e lavoro nero*, Bologna, Il Mulino, 147-182.
- Casavola P. e P. Sestito (1994), "L'indagine Istat sulle forze di lavoro", *Lavoro e Relazioni Industriali*, 1 (1), 179-195.
- Consiglio dell'Unione Europea (1998), "Regolamento (CE) del Consiglio del 9 marzo 1998 relativo all'organizzazione di un'indagine per campione sulle forze di lavoro nella Comunità, Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, n. L77, 14 marzo 1998, 3-7.
- Dupré M.T., R. Hussmanns and F. Mehran (1990), "The concepts and boundary of economic activity for the measurement of the economically active population", in R. Turvey (ed.), *Developments in international labour statistics*, London, Pinter Publishers, 106-125.

- van Eck R. and B. Kazemier (1988), "Features of the hidden economy in the Netherlands", *Review of Income and Wealth*, 34, 251-273.
- Eurostat (1992), *Labour Force Survey. Methods and definitions*, Series 1, Population and Social Conditions, 3E, Luxembourg.
- Eurostat (1996a), *Pilot survey on time use 1996: Activity list*, Statistical Office of the European Communities, Luxembourg.
- Eurostat (1996b), *Pilot survey on time use 1996: Diary*, Statistical Office of the European Communities, Luxembourg.
- Eurostat (1996c), *Pilot survey on time use 1996: Instructions on the survey forms*, Statistical Office of the European Communities, Luxembourg.
- Eurostat (1998), *Pilot survey on time use 1996: Evaluation, Report Part I*, Statistical Office of the European Communities, Luxembourg.
- Faustini G., E. Rettore e P. Sestito (1999), "Lo stato dell'informazione statistica sul lavoro, con particolare riguardo alla partecipazione al lavoro ed a retribuzioni e costo del lavoro", *Rapporto alla Commissione per la Garanzia dell'Informazione Statistica* (mimeo).
- Feige E.L. (ed.) (1989), *The underground economies. Tax evasion and information distortion*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press.
- Folbre N. (1997), "A time (use survey) for every purpose: non-market work and the production of human capabilities", *Proceedings of the Conference 'Time use, non market work, and family well-being'*, Washington, November 20-21, 1997 (mimeo).
- Harvey A. S. (1993), "Guidelines for time use data collection", *Social Indicators Research*, 30, 197-228.
- Hoffmann E. (1990), "Accounting for time in labour force surveys", in R. Turvey (ed.), *Developments in international labour statistics*, London, Pinter Publishers, 151-164.
- Hoffmann E. e A. Mata (1998), *Measuring working time: an alternative approach to classifying time use*, Genève, International Labour Office.
- ILO (1983), "Resolutions concerning statistics of the economically active populations, employment, unemployment and underemployment", *Bulletin of Labour Statistics*, No.3, pp. xi-xvi.
- Istat (1990), *Nuova contabilità nazionale*, Annali di Statistica, Serie IX, Vol. 9, Roma, Istat.
- Istat (1992), *L'Uso del Tempo in Italia. Anni 1987-91*, Indagine Multiscopo sulle Famiglie, Vol. 4, Roma, Istat.
- Istat (1993a), *Time use methodology: toward consensus*, Note e Relazioni, n. 3, Roma, Istat.
- Istat (1993b), *The underground economy in Italian economic accounts*, Annali di statistica, Serie X, Vol. 2, Roma, Istat.
- Istat (1999), *Rapporto Annuale. La situazione del Paese nel 1998*, Roma, Istat.
- Juster F. T. and F.P. Stafford (1991), "The allocation of time: empirical findings, behavioral models and problems of measurement", *Journal of Economic Literature*, Vol. XXIX, 471-522.
- Kazemier B. and R. van Eck (1992), "Survey investigations of the hidden economy. Some methodological results", *Journal of Economic Psychology*, 13, 569-587.
- Luttikhuisen R. and J. Oudhof (1987), "Informal economy, a time use approach", paper presented at the 20th Conference of the International Association for Research in

- Income and Wealth*, Rocca di Papa, 23-24 Agosto 1987 (mimeo).
- Lyberg I. (1989), "Sampling, nonresponse, and measurement issues in the 1984-85 Swedish Bime Budget Survey", in US Bureau of the Census (ed.), *Fifth Annual Research Conference*, 210-234.
- Mata-Greenwood A. (1993), "Time use surveys: their role in labor force statistics", in Istat, *Time use methodology: toward consensus*, Note e Relazioni, n. 3, Roma, Istat, 389-391.
- McDonald R.J. (1984), "The 'underground economy' and BLS statistical data", *Monthly Labor Review*, 107, 4-18.
- Oneto G. (1989), "Le nuove dimensioni del mercato del lavoro", in Ministero del lavoro e della previdenza sociale, *Rapporto 1989: Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Pascarella C. (1989), "Unità di lavoro e occupati dell'indagine sulle forze di lavoro: differenze concettuali e confronti numerici", in Ministero del lavoro e della previdenza sociale, *Rapporto 1989: Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Patrizi V. (1987), "Stime dell'occupazione sommersa: problemi e interpretazioni, Ministero del lavoro e della previdenza sociale", *Rapporto 1987: Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia*, Roma, Poligrafico dello Stato.
- Pedullà G. (1988), L'occupazione nei conti nazionali: concetti, definizioni e metodi di calcolo, Ministero del lavoro e della previdenza sociale, *Rapporto 1988: Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Pissarides C.A. and G. Weber (1986), "Evidence from survey discrepancies", in S. Smith (ed.), *Britain's Shadow Economy*, Oxford, Clarendon Press, 137-153.
- Pissarides C.A. and G. Weber (1989), "An expenditure-based estimate of Britain's black economy", *Journal of Public Economics*, 39, 17-32.
- Rettore E., N. Torelli e U. Trivellato (1993a), "La stima della partecipazione al lavoro e dell'occupazione tramite l'indagine sulle famiglie", in U. Trivellato (a cura di), *Norme e metodi sul mercato del lavoro. Vol. I*, Documenti CNEL n.28, Roma, CNEL, 145-179.
- Rettore E., N. Torelli e U. Trivellato (1993b), "La misura della disoccupazione mediante indagini campionarie sulle famiglie", in U. Trivellato (a cura di), *Norme e metodi sul mercato del lavoro. Vol. I*, Documenti CNEL n.28, Roma, CNEL, 183-215.
- Rydenstam K. (1993), "Aspects on data quality in two modes of data collection. Empirical findings in the Swedish time use pilot survey 1984/85", in Istat, *Time use methodology: toward consensus*, Note e Relazioni, n. 3, Roma, Istat, 359-369.
- Rossi F. (1997), "Disoccupazione, offerta di lavoro e lavoro sommerso", in S. De Nardis e G. Galli (a cura di), *La disoccupazione italiana*, Rapporto del Centro Studi Confindustria, Bologna, Il Mulino, 31-89.
- Siesto V. (1988), "I problemi di misurazione dell'economia sommersa", in Società Italiana di Statistica, *Atti della XXXIV Riunione Scientifica*, Siena, Nuova Immagine Editrice, vol.1, 87-110.
- Stafford F.P. and G.J. Duncan (1985), "The use of time and technology by households in the United States", in F.T. Juster and F.P. Stafford (eds.), *Time, goods and well-being*, Ann Arbor, MI, Institute for Social Research, University of Michigan, 245-288.

- Stinson L. L. (1997), “Using a time use approach to measure the frequency and duration of non-market labor: problems and solutions”, paper presented at the *Conference ‘Time use, non market work, and family well-being’*, Washington, November 20-21, 1997 (mimeo).
- Sudman S. and N.M. Bradburn (1973), “Effects of time and memory factors on response surveys”, *Journal of the American Statistical Association*, 80, 805-815.
- Szalai A (1972), *The use of time: daily activities of urban and suburban populations in twelve countries*, The Hague, Mouton.
- Tanzi V. (ed.) (1982), *The underground economy in the United States and abroad*, Lexington, DC Heath.
- Trivellato U. (1997), “Le misure della partecipazione al lavoro nel quadro comunitario”, in L. Frey (a cura di), *Le informazioni sul lavoro in Italia: significato e limiti delle informazioni provenienti da indagini sulle famiglie*, Collana ‘Quaderni di Economia del Lavoro’, 59, Milano, Franco Angeli, 9-34.
- United Nations (1986), *Handbook of national accounting. Accounting for production: sources and methods*, Serie F, No. 39, New York.
- United Nations (1993), *System of national Accounts – 1993*, New York.
- Wagner C. (1995), “La prise en compte de l’économie en noir: l’exemple de la méthode italienne”, *Economie et Statistique*, n. 285-286, 81-87.
- Zavanella B. (1999), “Nuove possibilità di stima del lavoro sommerso attraverso l’uso congiunto di censimenti e registri”, comunicazione presentata al *Convegno della Società Italiana di Statistica: Verso i censimenti del 2000*, Udine, 7-9 giugno 1999 (mimeo).

Measuring employment in Italy: problems and reasons for a time use approach

Summary

The search for a more exhaustive measure of employment has become, in the last decades, of greater and greater importance. There are, in fact, two kinds of reasons. The first is the need for an accurate measure of ‘employment’ per se (and of related aggregates such as ‘unemployment’ and ‘not labour force’); the second is the quest for a better estimate of the Gross National Product.

Much evidence suggests that Labour Force Survey (LFS) are not very accurate in estimating employment for countries where a substantial portion of it consists of hidden work. In this paper we propose an alternative method to measure employment, namely a time use approach.

We describe a pilot survey, parallel to the Italian LFS, that tries, within a time use framework, to measure in a more accurate way the participation to work and, to some extent, to detect hidden work. The participation to work is not based on a declaration of the respondent, typical of LFS questionnaire, but on a recognition of the type of work within the activities listed in the time use questionnaire. In this way, in principle, we should be able to collect information about those jobs that are usually difficult to find in standard LFS interviews.

Along with more general problems linked to the measurement of employment we discuss the rationale and the methods used to draw the pilot survey as well as its design.

Keywords

Measurement of employment, hidden work, time use survey, pilot survey.

Working Papers già pubblicati

1. E. Battistin, A. Gavosto e E. Rettore, *Why do subsidized firms survive longer? An evaluation of a program promoting youth entrepreneurship in Italy*, Agosto 1998.
2. N. Rosati, E. Rettore e G. Masarotto, *A lower bound on asymptotic variance of repeated cross-sections estimators in fixed-effects models*, Agosto 1998.
3. U. Trivellato, *Il monitoraggio della povertà e della sua dinamica: questioni di misura e evidenze empiriche*, Settembre 1998.
4. F. Bassi, *Un modello per la stima di flussi nel mercato del lavoro affetti da errori di classificazione in rilevazioni retrospettive*, Ottobre 1998.
5. Ginzburg, M. Scaltriti, G. Solinas e R. Zoboli, *Un nuovo autunno caldo nel Mezzogiorno? Note in margine al dibattito sui differenziali salariali territoriali*, Ottobre 1998.
6. M. Forni e S. Paba, *Industrial districts, social environment and local growth. Evidence from Italy*, Novembre 1998.
7. B. Contini, *Wage structures in Europe and in the USA: are they rigid, are they flexible?*, Gennaio 1999.
8. B. Contini, L. Pacelli e C. Villosio, *Short employment spell in Italy, Germany and Great Britain: testing the "Port-of-entry" hypothesis*, Gennaio 1999
9. B. Contini, M. Filippi, L. Pacelli e C. Villosio, *Working careers of skilled vs. unskilled workers*, Gennaio 1999
10. F. Bassi, M. Gambuzza e M. Rasera, *Il sistema informatizzato NETLABOR. Caratteristiche di una nuova fonte sul mercato del lavoro*, Maggio 1999.
11. M. Lalla e F. Pattarin, *Alcuni modelli per l'analisi delle durate complete e incomplete della disoccupazione: il caso Emilia Romagna*, Maggio 1999.
12. A. Paggiaro, *Un modello di mistura per l'analisi della disoccupazione di lunga durata*, Maggio 1999.
13. T. Di Fonzo e P. Gennari, *Le serie storiche delle forze di lavoro per il periodo 1984.1-92.3: prospettive e problemi di ricostruzione*, Giugno 1999.
14. S. Campostrini, A. Giraldo, N. Parise e U. Trivellato, *La misura della partecipazione al lavoro in Italia: presupposti e problemi metodologici di un approccio "time use"*, Ottobre 1999.